

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

recensione a A. Ganda, "L'umanesimo in tipografia. Alessandro Minuziano e il genero Leonardo Vegio editori e stampatori (Milano, 1485-1521)", Roma, Edizioni di Storia e Letteratura («Temi e Testi», 161), 2017

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

recensione a A. Ganda, "L'umanesimo in tipografia. Alessandro Minuziano e il genero Leonardo Vegio editori e stampatori (Milano, 1485-1521)", Roma, Edizioni di Storia e Letteratura («Temi e Testi», 161), 2017 / Severi Andrea. - In: ECDOTICA. - ISSN 1825-5361. - ELETTRONICO. - 17:(2021), pp. 255-261.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/842474> since: 2021-12-21

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

📖 Arnaldo Ganda, *L'umanesimo in tipografia. Alessandro Minuziano e il genero Leonardo Vegio editori e stampatori (Milano, 1485-1521)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura («Temi e Testi», 161), 2017, pp. 495, € 48, ISBN 9788893590723

Per stampare l'opera *Ortus deliciarum* del suo maestro, ossia il certosino Lorenzo Giustiniani, Gaspare Bracelli pensò di rivolgersi ad Alessandro Minuziano dato – a suo dire – lo spirito religioso dell'ormai celebre stampatore («qui de christiana religione tam bene sentit, tam bene semper loquitur ut nemo aptior visus fuerit»). È vero che Alessandro Minuziano era tanto rispettoso dello spirito religioso dei suoi stipendiati da concedere loro giorni di ferie in occasione degli onomastici dei santi cui essi si dichiaravano più devoti: il torcoliere Luigi Rotori, ad esempio, era tenuto a imprimere ben duemilaseicento pagine al giorno, «salvo quod, diebus sancte Lucie, sancti Cristophori quod celebratur die septimo ianuarii, et sancti Henrici laborare non teneatur, quas dies ipse Aloisius habet in veneratione». Possiamo tuttavia star certi che l'intraprendenza di Minuziano e la sua propensione al lavoro lo avrebbe portato a stampare persino il testamento del Diavolo, nel caso in cui avesse fiutato l'affare. Lo dimostra una delle sue più celebri e tribolate intraprese, quella degli *Annali* di Tacito del 1517, condotta in collaborazione (anche finanziaria) col medico Battista Marchesi a partire dagli

accordi sottoscritti sin dal 18 agosto 1515: in questo caso Minuziano non si peritò di plagiare un'edizione coperta da un privilegio papale, rischiando persino la scomunica, pena che Leone X aveva garantito a chi si fosse permesso di ristampare senza autorizzazione, prima del 1525, l'edizione principe degli *Annali* tacitiani uscita a Roma il 1° marzo 1515 e curata, sotto i suoi auspici, da Filippo Beroaldo il Giovane. L'anno precedente, nel 1516, Minuziano aveva del resto già fatto parlare di sé per aver plagiato in tutto e per tutto (formato, impaginazione, numero di carte, colofone e lettera di dedica) l'edizione aldina del *Canzoniere* uscita a Venezia nel 1514. Ma, in un'epoca che ancora non conosceva il *copyright*, Minuziano aveva da tempo dimostrato l'abitudine al saccheggio del lavoro intellettuale altrui: nel 1505 aveva infatti pubblicato un'edizione di Livio, dedicata a Charles Geoffroy, corretta in circa mille luoghi grazie agli appunti del suo socio Giano Parrasio; ne seguì una furibonda polemica pubblica che coinvolse molti esponenti del mondo delle lettere e che raggiunse il suo acme col fallito tentativo di omicidio di Parrasio da parte di un ignoto sicario. Difficile – checché ne dissero i detrattori di Minuziano – che dietro ci fosse la regia del Nostro. Il quale, tuttavia, dimostrò, nella vita professionale, una spregiudicatezza e una sfrontatezza che non si addice a uno stinco di santo.

Nato a San Severo (Foggia) presumibilmente intorno al 1447, cresciuto culturalmente a Venezia sotto il magistero del grande Giorgio Merula, quindi chiamato da Ludovico il Moro, dopo due anni di insegnamento a Pavia, nella Milano 'nuova Atene' dove operavano Leonardo da Vinci, Donato Bramante, Luca Pacioli e Franchino Gaffurio (quella Milano che diventerà la sua patria 'ufficiale', dopo la concessione da parte di Luigi XII, nel 1502, della cittadinanza milanese), Alessandro Minuziano è un protagonista non solo del mondo del libro a stampa della Milano prima sforzesca e poi francese, ma dello scenario culturale *tout court* dell'Italia settentrionale di almeno un quarantennio a cavallo tra la fine del xv e l'inizio del secolo successivo: nel 1516, ad esempio, egli stampa per Francesco Calvo le *Recole grammaticali della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio, che i manuali di letteratura italiana ricordano oggi come la prima grammatica italiana finita sotto i torchi. Analogamente al più celebre 'collega' Aldo Manuzio, Alessandro Minuziano cominciò la sua carriera come precettore di *humanae litterae* dei rampolli di ricche famiglie, e segnatamente dei figli del primo segretario del Moro, Bartolomeo Calco, quindi di César Grolier, figlio del tesoriere del re di Francia. Per intercessione del Calco, poi, nel 1490, un decreto del signore Ludovico Sforza gli conferì il posto di docente

nelle pubbliche scuole, incarico che aveva ricoperto con onore l'appena defunto Francesco Puteolano. Ma già a quell'altezza Minuziano aveva cominciato la sua seconda attività, aprendo un'officina tipografica che, col tempo, sarebbe diventata, per la sua versatilità, e per l'eleganza dei volumi che da lì uscivano, una delle più apprezzate del ducato milanese (e non solo).

Dopo tanti lavori che sono già stati dedicati in questa rivista all'importanza ricoperta dai pionieri dell'*ars articialiter scribendi* sulle modalità di ricezione dei testi classici nel pieno Rinascimento, è certamente difficile dire qualcosa di nuovo. Ma questo studio ci riesce. Ganda ricostruisce infatti puntigliosamente tutta la vicenda biografica e professionale dell'umanista-editore pugliese a partire da duecento documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Milano (che pubblica in appendice alle pp. 163-383), da trentotto lettere di Minuziano in parte sconosciute, trãdite dal ms. milanese Braidense, Cod. AD.XI.31 (pp. 385-430), e fornendo infine gli annali editoriali e tipografici della sua officina (pp. 431-472), divisi tra quelli di Alessandro Minuziano e di suo genero Leonardo Vegio. Questa nutritissima appendice archivistica, filologica e bibliologica, lungi dal rimanere inerte propaggine documentaria, viene messa a profitto dallo studioso stesso, che riassume le informazioni di tali documenti, condensando in centosessanta fittissime pagine (pp. 1-160) la parabola intellettuale e professionale di Minuziano e dei suoi piũ stretti collaboratori, quali Ambrogio Caponago, Aulo Giano Parrasio e il genero Leonardo Vegio. Per una societã come la nostra dove quella di intellettuale e di imprenditore appaiono categorie in opposizione e in conflitto, e dove cultura e profitto rivendicano spazi d'azioni autonomi e quasi mai finitimi, la figura di Minuziano è per molti versi spiazzante, come molte altre del nostro Rinascimento, perchẽ egli fu in grado di unire *litterae* e *pecunia*: il filologo classico superficiale storcerã il naso di fronte ad operazioni editoriali talvolta rapinose o condotte in fretta e furia pur di rispettare una scadenza contrattuale, mentre l'editore odierno (se mai dovesse leggere queste pagine) riderã di alcune scelte troppo avventate del nostro umanista-stampatore, di alcune soluzioni troppo dispendiose, di libri cominciati e non portati a termine (come il lessico *Suida* nel 1499). Ma tanto il filologo *emunctae naris* quanto il rampante imprenditore di oggi dovrebbero riconoscere che il Minuziano distribuì molto lavoro tra gli operai dell'*ars articialiter scribendi*, facendo circolare molti denari, e che senza la sua intrapresa diverse generazioni del Cinquecento sarebbero state private di edizioni dai memorabili caratteri rotondi, dalle carte pregiate, e dai vivagni ben ampi per ospitare le reazioni dei lettori.

Ma che organizzazione, e quanto lavoro si nascondeva dietro questi splendidi prodotti editoriali? E quali regole, sottoscritte sotto l'occhio di un notaio, normavano quei rapporti professionali che si possono oggi solo intravedere dietro le diciture dei colofoni, ad esempio «Mediolani, Ambrogio Caponago, apud Alexandrum Minutianum. Impensis magistri Ioannis de lignano», oppure «Milano, Apud Alexandrum Minutianum. Impensis Joannis Jacobi et fratrum de Legnano»? Il libro di Ganda risponde a queste domande con una quantità impressionante di numeri, che giacevano sinora sepolti in carte d'archivio, e che dettagliano meticolosamente gli esborsi dei committenti, i doveri e i tempi degli artigiani del torchio (i compositori, i torcolieri, etc...), di chi si prendeva in carico gli oneri della stampa, di chi affittava le proprie attrezzature per consentire a un terzo di realizzare il progetto editoriale. Alcuni numeri forniti dai contratti pubblicati da Ganda: tremila pagine al giorno fu il ritmo che il proprietario giunse a imporre ad un torcoliere, Agostino Vimercate, assunto dal Minuziano il 25 novembre 1514 (normalmente la richiesta si fermava a duemilaseicento); sedici lire, da restituire in quattro rate, ricevette lo stampatore Bernardino Legnano da Leonardo Vegio, per conto di Minuziano, il 29 gennaio 1509, impegnandosi così a non lasciare la stamperia prima della completa estinzione del debito, per non pagare al datore di lavoro la multa di sedici fiorini; ventitré soldi e sei denari poteva costare una risma di carta, filigranata con la testa di bue, come quella che Leonardo Vegio commissionò ad Antonio Mozate il 17 novembre 1509; centotrentatré lire spendeva l'officina per la fornitura di sapone, cifra che Minuziano e Cristoforo Longone si impegnarono a corrispondere a Francesco Sukanappi il 15 novembre 1503 (il sapone era indispensabile per pulire bene i caratteri al termine di ogni stampa e farli così risultare altrettanto eleganti e leggibili anche nella stampa successiva).

La realtà tipografica creata da Alessandro Minuziano attraversò diverse stagioni, a seconda del ruolo che di volta in volta l'umanista decise di riservarsi: conduttore, locatore oppure socio. Sul finire del xv secolo, Minuziano lavorò per circa un anno avendo come collaboratore Ambrogio Caponago, che firmò cinque edizioni, tra cui una delle *Heroides* e dell'*Ibis* di Ovidio con vari commenti umanistici («Ambrogio Caponago, apud Alexandrum Minutianum. Impensis magistri Ioannis de lignano, 22 dicembre 1499»). Dal 1500 al 1503 Minuziano gestì in autonomia la sua officina, sfornando una quindicina di edizioni, tra cui le *Antiquitates Vicecomitum libri X* del suo maestro Giorgio Merula, quindi le opere di Virgilio, Giovenale, Sallustio, Orazio, la *Patria historia* di Bernardino

Corio, vale a dire la prima storia in volgare di Milano, finanziata dal banchiere Giovanni Francesco Gallarate. Già dall'inizio del 1499 Minuziano poté contare su un filologo d'eccezione quale collaboratore, in specie per le edizioni dei classici latini: si tratta di Giovanni Paolo Parisio, meglio noto come Aulo Giano Parrasio, genero di Calcondila, che si trasferì persino a vivere con Minuziano, creando con lui un vero e proprio *contubernium* in cui le sue mansioni erano sia quelle di istitutore della scuola fondata da Minuziano che quelle di revisore dei testi che egli intendeva stampare; ma, come molte *sodalitates* tra umanisti, anche questa era destinata a interrompersi in maniera piuttosto brusca, per i motivi sopra accennati. Nel 1506 Minuziano cooptò quindi nella sua impresa il genero Leonardo Vegio, «vir solers et industrius», un ex sensale che aveva sposato la figlia Camilla: la collaborazione tra i due si dimostrò proficua durante i primi anni (1506-1509), e la fiducia di Minuziano verso il genero crebbe a tal punto che nel 1509, superati ormai i sessant'anni e avvertendo forse il peso degli anni, decise di concedergli l'officina in affitto per nove anni; il genero, tuttavia, non resistette più di tre nell'impegnativo ruolo di conduttore. Dal 1511 al 1521, dunque, Minuziano riprese le redini della sua officina, cercando di volta in volta finanziatori esterni per le edizioni che aveva in animo di proporre (ora, ad esempio, il mercante Ludwig Hornk di Colonia, ora l'editore Niccolò Gorgonzola, ora il già citato medico Battista Marchesi).

Forse uno dei pochi rilievi all'ottimo lavoro di Ganda si può muovere al titolo del libro, *L'Umanesimo in tipografia*. Pur vantando una solida formazione umanistica, infatti, Minuziano non si limitò a stampare i classici latini e i nuovi autori umanistici, ma dai suoi torchi uscirono anche parecchi testi poco graditi ai maestri di *humanae litterae*, come testi religiosi e devozionali: il 12 novembre 1500, ad esempio, vide la luce nella sua officina l'*Opusculum de prologis seu proemiis sermonum quadragesimalium* dell'agostiniano Luchino Arconati, in formato ottavo perché più agevole per consultazione e trasporto; nel 1505 un *Missale ambrosianum* per «domini presbiteri», in 360 esemplari in folio; nel 1509 l'edizione del 'Babuino' (finora sconosciuta), un libretto contenente le preghiere più diffuse ad uso dei fanciulli, che si apre con due belle silografie di un maestro circondato dagli alunni e da Gesù Bambino che sorregge il mondo: un libro in caratteri gotici che avrebbe fatto inorridire qualsiasi umanista. Comprendiamo, tuttavia, come i titoli dei libri siano del resto assai importanti, anzi, fondamentali, per attrarre l'attenzione dei lettori: lo apprese a sue spese proprio Minuziano, stampando nel 1505 in latino, e nel 1507 in volgare, la vita della beata mantovana Osanna

Andreas composta da Francesco Silvestri da Ferrara: contrariamente ad altri colleghi milanesi, che si rifiutarono di stampare l'opera in quanto la ritenevano poco vendibile, il nostro editore accettò di accollarsi i costi dell'edizione, fiducioso di poter smerciare il libro nel mantovano, dove però il mercato venne saturato dalla biografia della beata scritta dall'olivetano Girolamo Scolari, che la intitolò *Vita et porta paradisi ac omnium virtutum* (1507), che prometteva ben di più del volume di Minuziano, dal titolo pedestre *Beatae Osannae Mantuanae de tertio habitu Ordinis praedicatorum vita*. In una netta perdita per gli stampatori si concluse anche, sempre in ambito religioso, la «sofferta impresa» (p. 121) della stampa delle *Quaestiones* di Paolo da Perugia e della *Lectura ordinaria* di Michele da Bologna commissionata dai carmelitani Franceschino Liori da Bassignana e Battista da Candia, vicario generale del convento di S. Maria di Milano; questi, dopo aver preteso entro l'inizio del Capitolo generale del loro Ordine (8 aprile 1510) le copie pattuite, per cui avevano peraltro avanzato notevoli pretese (silografia d'apertura raffigurante un grande albero frondoso con i ritratti dei Dottori dell'Ordine racchiusi in tondi, paragrafatura del testo ben distinta, carta filigranata con la testa di bue), si rivelarono poi clamorosamente insolventi. Anche la gran parte delle copie stampate nel 1518 dei *Paradoxorum iuris civilis libri sex* di Andrea Alciato finirono invendute: Minuziano confidava che il figlio riuscisse a venderle (e coi proventi, poi, a mantenersi) ad Avignone, dove dimorava come studente e dove Alciato in quel momento insegnava; incredulo di fronte ai primi riscontri negativi sulle vendite ricevuti dal figlio («Incredibile mihi profecto est quod de Alciati opusculis scribis»), Minuziano si rivolse ad Alciato stesso (con cui era in rapporto epistolare) per verificare se il figlio gli stesse dicendo la verità, o non fosse piuttosto un modo per ricevere da lui ulteriore denaro.

I rischi d'impresa per questi pionieri del libro a stampa erano molto alti. La fama di cui godeva e il nome che si era fatto in duri anni di lavoro non bastarono a garantire a Minuziano una vecchiaia serena, come avrebbe meritato: egli, come altri colleghi istruiti da grandi maestri sul monte Parnaso, amava troppo le Muse per poter sempre far quadrare il libro dei conti. Semiparalizzato in seguito a un colpo d'apoplezia di cui cadde vittima prima del marzo 1523, di lui si perdono le tracce con la fine della sua attività di stampatore. Fermatisi i torchi, che erano stati la sua ragione di vita, è come se si fosse spento il radar che segnalava forte e chiara la presenza di questo umanista nella storia, ed egli fosse voluto scivolare nel nulla, come, molto tempo dopo, accadrà ad Ettore Majorana o a Federico Caffè. Sappiamo però che morì solo e in ristrettezze

economiche, a ingrossare idealmente le fila dei letterati infelici censiti da Pierio Valeriano, anche se ignoriamo la data precisa della sua dipartita (sicuramente prima del 1531). In una lettera Andrea Alciato lamenta di non aver più ricevuto da mesi alcuna notizia dell'amico stampatore. È l'ultimo tenue segnale del radar della storia, prima del buio finale. Del resto Hans Fallada ci ha ricordato che, indipendentemente da ciò che abbiamo fatto su questa terra, e da chi siamo stati, *ognuno muore solo*.